

Ancora Viviani alla ribalta
Armando Pugliese ha messo in scena a Pompei
«La Festa di Montevergine»,
uno splendido esempio di teatro popolare

Montepulciano ripropone
«Pepito», una curiosa operetta di Offenbach
che gioca continuamente
tra richiami colti e gusto della comicità

Vedi retro



**È morto Levine,
produttore
di 498 pellicole**

È morto nel Connecticut Joe Levine, genio americano della produzione cinematografica. Aveva 81 anni. Ma, come succede per coloro che nel cinema stanno dietro le quinte, pochi sanno chi fosse Levine. Invece è stato un personaggio rilevante anche in Italia. Nel cinema fin da giovane, quando in cominciò a investire i pochi soldi che aveva risparmiato, ma particolarmente il cinema italiano fece ad esempio conoscere agli americani *Roma città aperta* e *Ladri di biciclette*. Ma il suo colpo di genio venne nel 1959 quando acquistò per l'America i diritti della serie di Ercole con il famoso mistero Steve Reeves, che veniva girata dal nostro paese. Il colpo di genio di Levine fu di investire 120 mila dollari e qualche altro soldo per il doppiaggio e per alcuni effetti speciali da aggiungere ai filmati italiani. Poi di puntare un milione di dollari per la pubblicità. Il primo Ercole che uscì incassò 15 milioni di dollari. Era iniziata la sua fortuna. E i colpi continuarono. Dimostrando ancora un gran fiuto e un notevole interesse per il nostro paese, Levine comprò anche i diritti di *La ciociara*, che fruttò l'Oscar alla Loren anche grazie al lancio americano. E fu un altro successo. E la serie continuò. Basti ricordare due soli altri film: *Il laureato* che lanciò Dustin Hoffman (un Oscar al regista) e *Il leone d'inverno* con Peter O'Toole e Katherine Hepburn (svanati Oscar, uno alla Hepburn).

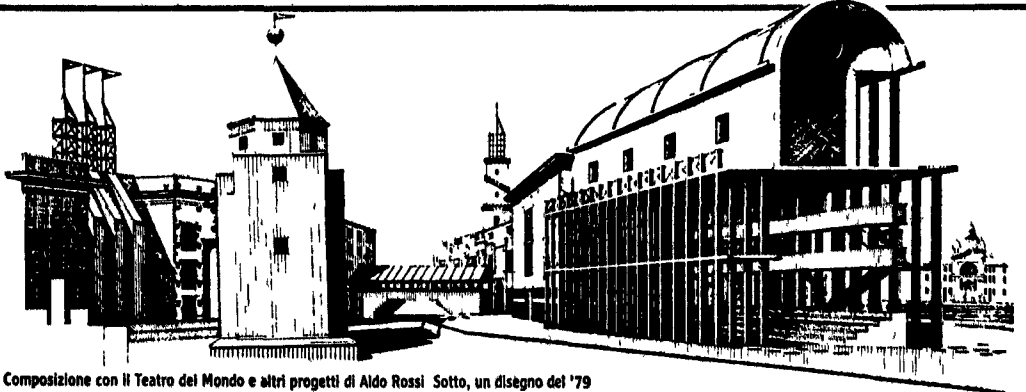
CULTURA e SPETTACOLI

Aldo Rossi lavora da 30 anni

«Non sono un demiurgo, voglio una città migliore, libera, per poter lavorare»

4 regole per costruire

L'architettura deve essere chiara, leggibile, funzionale e pure bella



Composizione con il Teatro del Mondo e altri progetti di Aldo Rossi. Sotto, un disegno del '79

L'utopia del sig. Rossi

MILANO Viaggia molto, progetti, conferenze, lezioni universitarie.

È da poco tornato dagli Stati Uniti, mi parla della Germania e del Giappone, dove sta costruendo un albergo a Futuoka, provincia del Sud, che è una «sorpresa», città calda, tempestosa, «come fosse Napoli o Marsiglia».

A Milano continua a lavorare in uno studio all'ultimo piano di una palazzina ottocentesca, in centro, non ristrutturata, senza ascensore, un corritoio umido, gradini e davanzali di pietra, senza alcuna supponenza, bella per chi ha il gusto di arte antiche, nei colori, nelle misure, nel rapporto di totale modestia, di fronte ad un palazzo che si sta riempiendo di marmi per un banca o qualche cosa di simile. È il contesto, sono i luoghi, il passato, le radici, tutto quello - ricorda Rossi - che mi fa pensare i viaggi, che sono esperienze, ma anche adattamenti a circostanze nuove che rischia di farti smarrire qualche cosa. Così ti sforzi di capire una cultura che non è tua, di cogliere alcuni sentimenti, di trasferirli nel progetto. Lasci sempre qualche cosa, ma la metamorfosi non si compie per fortuna fino in fondo. In Giappone penso all'architettura più giapponese per me, ma i giapponesi mi ricordano che la mia architettura è la più lombarda che abbiano mai visto».

Malgrado tutto, ci si riparla la confusione delle lingue. Perché? Se si rivedono i progetti, da una tesi di laurea per un centro culturale e per un teatro al cimitero di Modena, viene soprattutto da pensare all'attaccamento ad una tradizione, che ha qualche cosa di molto spontaneo, naturale, deduttivo, nella ricerca di semplicità, per una architettura - spiega Rossi - che deve essere chiara, leggibile, che funzioni bene e che sia bella. E qui si potrebbe ricordare il ricorso ossessivo alle figure elementari della geometria dei solidi, il cubo, il triangolo, il cono, nel monumento ai partigiani a Segrate piuttosto che nella scuola di Broni, e si

potrebbero citare tutti assieme Adolf Loos, Max Bill, Giorgio Morandi, de Chirico e la metafisica, quasi ad indicare una giustificazione formale per tutto e a sottolineare una divisione tra l'architettura e la sua società, dopo mille tentativi andati a vuoto di cambiare.

Stagione del «disinganno»? Forse soprattutto della misura e del realismo. In uno scritto sull'architettura civile, Aldo Rossi inverte sull'utilità delle opere - «l'elogio dell'architettura civile possiamo farlo come cittadini che vivono la città e i suoi edifici». È difficile stabilire i confini dell'utile e dell'inutile, ma quando fate una cosa inutile vi è non solo una mancanza di piacere, ma una impossibilità dell'intelligenza perché questa pensa solo a ciò che è, o sarebbe, in certe condizioni, possibile. E quando l'architettura si allontana dall'utilità, cioè dall'essere utile agli uomini, sarà sempre il progresso a riportarla ai suoi veri compiti.

Dieci o quindici anni fa scrivevi di razionalità, impegno, responsabilità, contro i progetti utopici, difendevi il realismo, maturando questioni concrete di residenza popolare e periferie urbane. E nasceva il Gallaratese, a Milano, con Aymonino. Sembra che una continuità ci sia, contro un certo dibattito alla moda in architettura e un certo degrado dei tempi e della cultura?

Mi piace che si parli così di continuità, che si possa ancora riflettere su una accentuazione sociale di un mestiere che ha una vocazione sociale. Anche se non credo all'ideologia, che aveva fatto dell'architettura una leva per cambiare il mondo. Lo avevano teorizzato all'epoca del Movimento Moderno, progettando città e stili di vita. Ma altra cosa è una responsabilità ai di là delle grandi utopie sociali e politiche. C'è una condizione specifica della città che si può affrontare. E che si può modificare...

Aldo Rossi ha cinquantasei anni e trent'anni di mestiere. Si è laureato, benché lucidamente sconsigliato da un insegnante, nel 1958, al Politecnico, generazione del Gregotti e dei Cannella, assieme ai quali ha condiviso (per dividersi, naturalmente), con la responsabilità di Ernesto Nathan Rogers, le prime avventure nella redazione di «Casabella». È diventato uno dei più famosi architetti al mondo, così che «di questo maestro» scrive Manfredo Tafuri - del segno trattenuto, del confine, della «laconica eloquenza» si tenta di fare un fenomeno alla moda, di pronta assimilazione.

Interviene poco formale e molto attento alle questioni di sostanza sociale. Alle Zitelte ce la saremmo potuta cavare con un bel restauro.

Torniamo ai quadri appesi. Anzi ad un grande quadro. Casa Aurora del Gruppo finanziario tessile, a Torino, assomiglia un po' ad un grande quadro appeso ad una città in degrado...

Ma può essere anche un esempio di quella architettura civile, come la intendevano i trattatisti e come noi viviamo nella città, pedoni, inquilini, turisti, clienti, episodio urbano, che segna, diventa riferimento. Casa Aurora, poteva essere invece un qualsiasi edificio per ufficio, senza facciata. Un azienda e un sindaco, Novelli, vollero che fosse qualche cosa di diverso. Lo progettai pensando a Torino ai suoi portici. Qualche cosa è avvenuto.

Sono momenti di riconciliazione con la città, che valgono per l'esperienza personale. Probabilmente non fissano una tendenza generale degli amministratori, della politica, della cultura... La mappa urbana continua ad essere punteggiata dai castelli della speculazione. Sembra retorico. Ma non si può dire che abbiano visto le ragioni della città.

Ci è mancato mezzo secolo o quasi di coraggio. Oggi in Italia non si vedono più edifici importanti, civili. Bisognerebbe tornare indietro al grattacielo Pirelli o alla Torre Velasca. E cito Milano, che è stata in fondo la città più fortunata. La colpa è di chi amministra, che non ha saputo scegliere.

La cattiva scuola degli architetti non c'entra mai... Sì, c'è anche la cattiva scuola di una generazione, la scarsa cultura in un Politecnico, che esaltava il mestiere come una pratica senza principi.

Mentre tu sei stato accusato di poca pratica e poco cantiere...

ORESTE PIVETTA

È la politica dei piccoli paesi. Ma così non si rischia sempre di appendere dei quadri in una città che è quella sempre di Gregotti o di altri come lui?

che cosa è una città migliore. Probabilmente una città libera, dove ciascuno può svolgere il suo lavoro.

Queste sono già parole di responsabilità: tornare ai grandi temi urbani, dopo l'architettura da quadro e quella da soleto delle mo-

stere... Dipingere e disegnare mi interessa e mi diverte. Fa parte del mestiere. Per il resto ci sono alcuni progetti, quello per la Bicocca a Milano piuttosto che il restauro delle Zitelte a Venezia. L'uno e l'altro mi pare rappresentino un modo di

intervenire poco formale e molto attento alle questioni di sostanza sociale. Alle Zitelte ce la saremmo potuta cavare con un bel restauro.

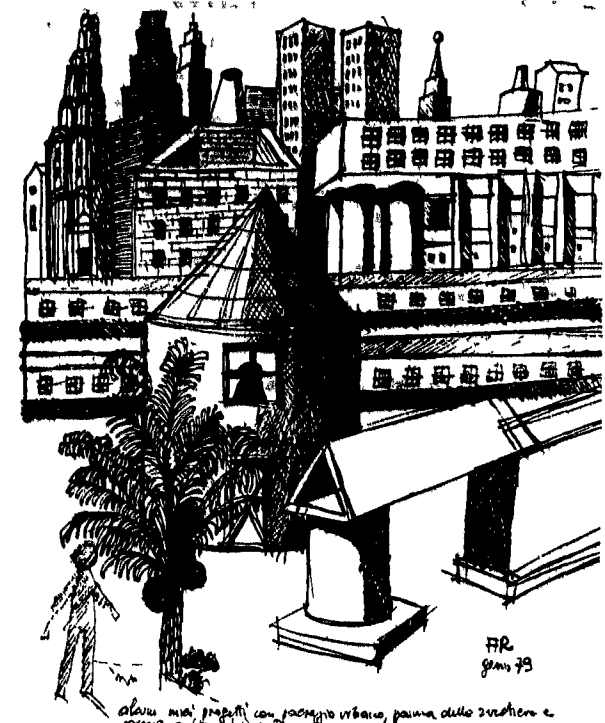
C'è chi sceglie il paradossale, come Lucio Costa, che rifiutava il cantiere perché questo avrebbe corrotto la sua architettura che era soprattutto una idea. Il rilievo compiuto da alcuni studenti al cimitero di Modena mi ha fatto scoprire una perfetta corrispondenza tra l'opera eseguita e i disegni. Ed è niente di più sbagliato che pensare al cantiere, come ci insegnavano al Politecnico, perché non si aggiusta il progetto sbagliato e perché poi anche il cantiere è cambiato. Richiede più cultura e più specializzazione. All'architetto tocca il compito di sintetizzare. Per questo deve essere un po' umanista.

Tanti presentano da ventrali l'intellettualismo moderno di Gramsci?

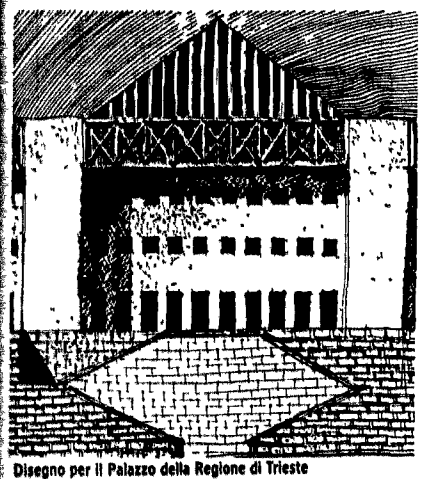
Dovrebbe sforzarsi di assomigliarli, perché gli sono sollecitate tante competenze e molte responsabilità.

La sintesi, tra competenze e responsabilità, la si potrebbe trovare nella «fantasia» che è «ragione positiva d'ordine» - sostiene Aldo Rossi - contro il disordine dell'immaginazione. Per questo un architetto che dipinge e disegna, cita letteratura e cinema (con nostalgia neorealista), che ha progettato il maggior numero di teatri (dal Pagani a Parma al Carlo Felice di Genova, dal Teatro scientifico al Teatro del Mondo di Venezia, quello in legno e galleggiante, trascinato come fosse una gran chialta), che mette in scena opere liriche (una *Lucia di Lammermoor* e una *Madama Butterfly* a Ravenna nel 1986), che si rivolge ripetutamente all'universo dell'immagine e della comunicazione, cerca, lontano dalla scena e dalle semplificazioni, i fondamenti del suo mestiere nei solidi euclideri delle origini. «In tutte le utopie a buon mercato vi è qualche cosa di consolatorio non per chi ha fallito, ma per chi non è capace di iniziare».

E questa volta, alla fine, Rossi ci racconta la storia di Pinocchio e del favoloso albero degli zecchini d'oro.



Altri suoi progetti con paesaggio urbano, panna della struttura e...



Disegno per il Palazzo della Regione di Trieste

Come Palladio, progetti, disegni e teorie

CLAUDIA CONFORTI

Aldo Rossi raccoglie le architetture e i progetti di circa trent'anni di lavoro in un volume raffinato e prezioso *Aldo Rossi Architetture 1959-1987*, a cura di A. Ferluga, Electa, Milano 1987. Le fotografie austere e suasive sono di firma (Basilico, Ghirri, Martinielli). I disegni esibiscono intense policromie a tutta pagina, nessun saggio critico di introduzione. La breve premessa di Antonio Ferluga, curatore del volume non intende infatti essere altro che la testimonianza di un po' ironica e un po' tenera di un discepolo all'amico e maestro.

Nonostante queste premesse il libro non è affatto un'esercitazione narcisistica né l'indugio ai compiacimenti dell'autoriflessione. E nemmeno si tratta di un gesto autoproclamatorio, del tutto estraneo alla biografia e alla condizione di Rossi, che non è soltanto un architetto famoso ma, da una decina d'anni, anche un professionista solidamente affermato. In più le architetture che Rossi sfoggia attraverso le quasi trecento pagine del libro non sono affatto accattivanti, ma difficili e perfino sconcertanti, al pari degli schizzi preliminari densi affastellati da segni arruffati per così dire, osessionati formalmente, impacciati il cubo svuotato, la torre conica il padiglione ottagonale, le palatite, le ipertrofiche colonne binate, le ca-

line da spiaggia pesano sui fogli con la naturale e spaventosa congruenza dei profili degli oceani e dei continenti sulle carte geografiche.

Intellettuale di chi ha scelto il progetto come strumento privilegiato del conoscere. «Non è l'architettura ad interessarmi - afferma con apparente paradosso l'autore in *Un'educazione "realista"* - ma la sua capacità di esprimere un mondo più complesso, cioè di rappresentarlo e modificarlo. Coerentemente in questa rassegna vengono trascurati tutti quegli elementi personali che si riferiscono all'immagine alla personalità, all'autobiografia», per affermare invece i componenti «concreti di un sistema o di una teoria di architettura», capaci di interpretare il attuale sviluppo della tecnologia le opportunità concrete dell'edilizia. Viene avanzata senza infingimenti l'istanza a ristabi-

lire lo statuto scientifico e la dignità gnoseologica dell'azione progettuale.

Il chimenco rapporto con la storia, trappola ricorrente delle nuove avanguardie, viene perentoriamente ricondotto da Rossi al più generale ambito della «tradizione come problema di una società in progresso, che vuole spingere avanti la propria cultura». E dunque, per quanto riguarda l'architettura, non si tratta di selezionare tendenze stilistiche, ma invece di indagare e riflettere su questioni di organizzazione spaziale. Questi postulati teorici, già ampiamente argomentati nell'*Architettura della città*, vengono ora esemplificati da una serrata sequenza di modelli, che costituisce anche la galleria delle opere di Aldo Rossi. Vi sono tra esse architetture da abitare, come il notissimo Gal-

laratese o le case di Broni e di Pegognaga, architetture da usare, come le scuole di Fagnano Olona e di Broni o il recente palazzo torinese per il Gruppo finanziario tessile, architetture da sognare, come il labirinto sospeso del cimitero di Modena o la spoglia magia del Teatro del Mondo che fende le lagune veneziane.